

# Indice

- p. 9 *Parole per la Maestra*  
di Marco Bagnoli
- 11 *Il senso della scrittura*  
di Mariangela Giusti
- 12 *Una ragazza, una grande donna*
- 13 *La giovinezza e la guerra fra Vinci e Empoli*  
di Liliana Lensi
- Prima parte  
Diari di scuola: racconti di didattica giornaliera e pedagogia vissuta
- 21 *Il «Giornalino della classe seconda», scuola di Ginestra Fiorentina 1948/49*
- 29 *Magra vita quella dei supplenti. Un anno alla scuola elementare di Pillo, 1950-51*
- 77 *La scuola attiva di Visignano, 1956/57. Un anno sull'Appennino*
- 113 *Torre di Montelupo: una scuola sull'Arno*
- 135 *Gli anni a Pagnana, nella piccola scuola al centro del paese*
- 171 *Alla bella scuola di Avane, in via del Fondaccio*
- Seconda parte  
Approfondimenti di oggi a partire dai Diari di scuola della Maestra
- 213 *Introduzione*  
di Mariangela Giusti

## 1. Valori etici ed esistenziali

- p. 217 *Il dono come scelta nella vita e nella professione. Valori civili e spirituali della Misericordia e di AIDO*  
di Pier Luigi Ciari
- 221 *Le migrazioni interregionali negli anni '60 e '70. Alcune riflessioni a partire dalle classi della Maestra Lensi (e non solo) nelle frazioni empolesi*  
di Emilio Chiorazzo
- 231 *Colori di vetro. La collezione di vetri di Liliana Lensi*  
di Stefania Viti
- 243 *La scuola di Pillo. Aspetti architettonici e paesaggistici di un edificio pubblico degli anni '30 del '900*  
di Giorgio Ghelfi

## 2. Fare la maestra: un lavoro complesso

- 253 *Gli insegnanti di oggi possono imparare ancora dai "Diari" di Liliana?*  
di Rebecca Fedeli
- 259 *La figura della maestra. Uno studio diacronico dall'800 agli anni '50/'60 del '900*  
di Tiziana Bianconi
- 283 *Il lavoro quotidiano in classe. L'importanza dell'osservazione, della descrizione, dell'interpretazione*  
di Maria Fatima Riva
- 293 *Il difficile mestiere dell'insegnante. Riflessioni sulle difficoltà, problemi, vantaggi*  
di Annamaria Ciocchetti

## 3. Raccontare

- 303 *Come insegnava la Maestra?*  
di Lorella Francini
- 307 *Continuare a parlare di lei*  
di Mariangela Giusti
- 327 *Dieci tweet per la scuola (più uno) dai Diari di scuola di Liliana Lensi*  
di Agnese Fedeli
- 335 *Bibliografia*
- 341 *Ringraziamenti*
- 343 *Gli autori, le autrici*

Lo so: di nuovo sermoni e prediche, dirai.  
Eh sì, dunque! Sermoni e prediche.

Bisogna piantare le parole come *chiodi*.

Che non le porti via il vento.

*Manolis Anagnostakis*<sup>1</sup>

Del resto, bastava avvicinarsi a quella figura intelligente e appassionata per restarne sedotti. C'era [*in lei*] un'eleganza innata, un gusto superiore, un amore per il particolare dentro al quale cercava di recuperare una forma nascosta.

*Eugenio Scalfari*<sup>2</sup>

1. *Poetica*, in *Poesie*, a cura di V. Orsina, Crocetti, Milano 2021.  
2. *La sera andavamo in via Veneto*, Einaudi, Torino 2009.

## Parole per la Maestra

*Ho ripreso alcune parole che mi erano state trasmesse tanti anni fa da un guru che viveva sulla montagna. Le riprendo perché le vedo adatte alla Maestra Lensi, così come l'ho conosciuta tanti anni fa.*

Nel santo Vecchio Testamento si narra dell'amato di Dio, come sono le sue labbra, i suoi occhi, il suo corpo, come nacque, qual è il significato del bene. Tutto ciò è narrato nella Torah, nella Bibbia e nei Veda.

Le antiche scritture narravano già questa verità sui maestri di questo mondo. Comprendi? La tua arte è davvero valida per il mondo, ma hai dimenticato una cosa: il Picasso che fece le arti, nessuno lo ha conosciuto rispetto al Dio vivente. Ciò fa parte della natura umana: al tempo dei faraoni c'erano molti artisti e nessuno li ha conosciuti fino ad oggi.

Anche nelle antiche civiltà, l'indiana, l'azteca, l'inca, nessuno conosce il nome degli artisti che vi erano, ma fino a oggi chiunque conosce il nome dei profeti e il nome dei messaggeri.

Perciò segui il sentiero del messaggio, perché in questa era non vi sono profeti, la profezia è finita, ma ti sto scegliendo come maestro, messaggero: vai per la tua strada, insegna il sentiero nel mondo! Indirizza alla verità con il tuo lavoro artistico e con i tuoi messaggi! Quali sono i punti della verità?! Adorare il Dio vivente, pregare solo questo Dio, arrendersi ad esso, pregare in silenzio il Dio vivente.

Vivi per la purezza! Il tuo corpo è come un tempio dentro di te; metti una lampada in esso, accendi una candela nel tuo tempio, la candela dell'amore per il Dio vivente. Non criticare alcuna religione, né gli dèi, ma trasmetti i messaggi del Dio vivente e dell'amato di Dio.

Questo era la Maestra!

*Marco Bagnoli*

## Il senso della scrittura

Questo libro parla di scuola attraverso le parole scritte da Liliana Lensi, una grande insegnante elementare e una pedagogista innovativa.

Nel suo lavoro di maestra aveva l'abitudine di scrivere giorno per giorno quel che faceva a scuola: contenuti disciplinari, metodologie adottate, fatti della cronaca che entravano nella didattica, avvenimenti divertenti o importanti che accadevano nelle classi, osservazioni riflessive sugli scolari, progetti da realizzare o realizzati.

Come tanti insegnanti, la Maestra Lensi ha avuto la responsabilità educativa di centinaia e centinaia di allievi e allieve. Ma, a differenza di altri, anno dopo anno, lei ha lasciato diverse tracce del suo lavoro: quaderni scritti a mano in modo costante e preciso, disegni, immagini fotografiche, elaborati manuali, riflessioni pedagogiche.

Tutto questo materiale ci consente, oggi, di seguire almeno una parte del suo percorso professionale, che ha molto da insegnare a chi sceglie di svolgere professioni in ambito educativo, a chi già insegna, a chi si occupa di scuola in quanto genitore o come amministratore pubblico. Perché? Perché le pagine dei suoi *Diari* mostrano che, se la didattica è ben condotta, il pensiero è una funzione dell'esperienza e ciascun allievo ha la capacità di contribuire all'elaborazione di idee positive per l'azione di tutti. La Maestra faceva capire, con le attività che proponeva, che la scuola è vita stessa.

I materiali di scuola lasciati dalla Maestra Lensi fanno parte di un Archivio, tenuto dalla famiglia. Da quell'archivio sono stati ripresi e trascritti i testi presenti in questo libro. Sono diari, cronache di scuola, brevi testi riflessivi di taglio pedagogico che riguardano la scuola italiana dal 1948 agli inizi degli anni '70 del '900. Per curare la trascrizione dei testi, si sono aggiunte poche brevi parti introduttive (per collocare i diari nello sfondo ampio della storia della scuola italiana) ed alcune note esplicative con lo scopo di arricchirne la fruibilità per i lettori di oggi.

Parlando della scuola e, più nello specifico, delle sue classi, ogni tanto la Maestra Lensi ha fatto conoscere anche alcuni tratti della sua personalità e ha lasciato qualche rimando (accennato) al suo percorso di vita. La Maestra è stata una testimone importante del suo tempo e ha creato percorsi didattici che hanno valorizzato gli allievi. Ha amato moltissimo il suo lavoro d'insegnante e ha saputo anticipare la significatività delle donne nel mondo delle professioni e nella società.

Per questi motivi e per molti, molti altri ha senso rendere pubblica la sua scrittura. Pubblicare questo libro significa far conoscere la figura di una donna che, per i suoi tanti meriti, è giusto che sia conosciuta, amata, ricordata e stimata non solo da chi le è stato vicino, ha avuto il privilegio di conoscerla e le ha voluto bene, ma anche da tante altre persone. Almeno da tutti coloro che ora e negli anni futuri potranno leggere questo libro.



Figura 1. È il 4 giugno 1946. Qualcuno (forse un fotografo di strada) ha scattato questa foto a Firenze, in via del Corso. Non sappiamo niente di questa foto. Liliana è ben vestita, tiene in mano un oggetto con reverenza, quasi un oggetto da proteggere. Alla sua destra, un po' arretrata, la zia Francesca, una delle sorelle di sua madre.

## Una ragazza, una grande donna

I primi lavori didattici della Maestra Lensi che lei ha conservato, che hanno attraversato il tempo e che abbiamo a disposizione, furono realizzati con gli scolari della scuola elementare di Ginestra Fiorentina, durante una supplenza di cinque mesi, nell'anno scolastico 1948/49. Sono le pagine di due numeri di un giornalino scolastico, che vedremo fra breve.

Liliana Lensi era nata nel 1927, dunque quando iniziò a insegnare a Ginestra Fiorentina aveva ventuno anni. Ma, cosa c'era stato prima?

Prima c'erano stati gli anni della guerra.

Liliana era una ragazza di una bellezza e di un'intelligenza fuori dal comune, diligente, molto brava a scuola e di carattere allegro. Come tante altre ragazze della sua età, era stata profondamente segnata dalla guerra e dal dolore. Lei stessa ha raccontato alcuni episodi della sua giovinezza negli anni di guerra. Rileggiamo un suo scritto per iniziare a conoscerla, un racconto autobiografico tratto da L. Lensi, *La mia guerra: quanto ho da dirvi*, CUEM, Milano 2010.

# La giovinezza e la guerra fra Vinci e Empoli

di Liliana Lensi

La mattina del 26 dicembre 1943, per Santo Stefano, la mamma ci fece rinnovare le nostre giacchettine di pelliccia. Mia sorella e io avremmo voluto metterle per Natale, il giorno prima, ma nostra madre le aveva ritenute non adatte, dato che si andava in campagna, a Vinci, a pranzo dagli zii.

C'era un bel sole, quel giorno, e, come al solito, soffiava un forte vento di tramontana che ci faceva diventare rossa la faccia e viola le gambe. Per andare alla messa, in Collegiata a Empoli, c'era da attraversare il Ponte sull'Arno, il vecchio Ponte Leopoldino con le spallette di granito rosa, elegante con le sue grandi arcate e i massicci piloni, che consentiva il transito dell'Arno proprio davanti a casa nostra.

Per me e per mia sorella era un percorso consueto, perché lo facevamo tutti i giorni per andare a scuola, alle Magistrali della Santissima Annunziata.

A mezzogiorno in Collegiata c'era la messa grande, quella cantata, dove andavamo sì per onorare la festa, ma anche per ritrovarci con gli amici e le amiche e per poi fare, all'uscita, due o tre "giri" per il centro d'Empoli. Ci si scambiavano occhiate e saluti con la complicità e la curiosità della nostra età: io sedici e mia sorella diciott'anni. All'una, come sempre, facemmo ritorno a casa.

A passare il Ponte, dovemmo lottare contro il vento che ci scapigliava e ci costringeva a sorreggerci a vicenda. Ci si doveva appoggiare e si doveva perfino sostare alle spallette di granito per sostenerci, tanto il vento era forte.

Una volta arrivate dall'altra parte del Ponte, mancava solo un'ultima corsetcina per entrare in casa. D'improvviso suonarono le sirene dell'allarme. Subito sentimmo in lontananza il tremendo rumore delle fortezze volanti americane al quale ormai avevamo fatto l'orecchio, perché spesso passavano in formazione, ma, per fortuna, fino a quel giorno senza creare danni.

Invece quel giorno cominciammo a sentire fischiare le bombe che cadevano e poi scoppi, fumo, polvere, tremare della terra sotto i piedi. Il babbo, che di solito ci aspettava sulla porta, ci venne incontro a corsa: ci afferrò entrambe per le mani e ci condusse in un vicino vivaio di piante e fiori, facendoci appoggiare a un grosso pagliaio, raccomandandoci di stare giù, sdraiate in terra, giù! per carità...

Anche nostra madre era corsa nel vivaio dopo di noi. La nostra famigliola era lì abbracciata e piangente, sgomenta, spaventata, inebetita... Durò poco quell'inferno. Le

macchine volanti si allontanarono in un momento, dopo aver scaricato morte e disastri sulla nostra tranquilla cittadina di provincia.

Ci rialzammo con le nostre pellicette nuove pieni di steli, paglia e terra. Non si respirava, l'aria era densa di fumo, sentivamo urla, lamenti, sirene... Tutto era cambiato in cinque secondi!

Sapevamo certo che c'era la guerra, ma non ce n'eravamo quasi resi conto. La vita era trascorsa tranquillamente e in modo normale proprio come prima. Ma il bombardamento del 26 dicembre ci mise di fronte a una dura realtà: centoventi morti, duecento feriti, settantadue case distrutte, centonovantatré edifici sinistrati, tra cui molti stabilimenti industriali e la stazione dei treni, che forse era stata il principale obiettivo essendo la stazione di Empoli un punto obbligato tra Firenze, Pisa e Siena.

Da quel giorno dovetti dare l'addio ai miei giovani anni.

Altre volte fummo bombardati e ci salvammo sempre nelle fosse dei campi vicini. Una volta, di marzo, mi salvò dalle schegge mio padre, facendomi scudo col suo robusto corpo.

Poi dovemmo sfollare. La nostra casa era davvero troppo vicina a quel meraviglioso Ponte sul quale transitavano le forze tedesche per sistemare il fronte a nord dell'Arno in attesa dell'attacco e perciò era diventato l'obiettivo bellico delle forze aeree statunitensi. Caccia di giorno, bengala di notte, non c'era sosta. Mia sorella ed io eravamo impaurite e ossessionate.

Verso i primi d'aprile sfollammo a Vinci lasciando tutti i nostri beni, portando con noi il minimo indispensabile: "tanto sarà questione di poco tempo", "finirà presto", si sentiva dire dai grandi.

Il peggio invece doveva ancora venire!

I primi mesi di permanenza a Vinci furono tranquilli.

La casa di campagna degli zii era a circa mezzo chilometro a ovest del paese, immersa nel verde argenteo degli olivi, su un piccolo colle tranquillo. Ci sembrava di aver raggiunto un'oasi di pace, lontani dai pericoli della guerra e immersi nella natura.

Passavo il tempo con gli animali da cortile, tentando con successo di ammaestrare tre oche e cinque gallettini mugellesi. Mi obbedivano sorprendentemente ed eseguivano sfilate e salti seguendo i miei comandi.

Avevo lasciato a Empoli il mio ragazzino e ne avevo molta nostalgia, perciò, dato che il telefono non c'era, ci scrivevamo delle lettere. Qualche volta, di domenica, mi raggiungeva coi suoi genitori. Erano giornate piene, intense, con gitarelle nel podere per raccogliere erbe da cucinare o da mangiare crude a insalata. Parlavamo tanto, ci facevamo coraggio. A una certa ora i grandi si chiudevano in cucina a sentire Radio Londra e spesso diventavano seri e preoccupati. Le derrate alimentari scarseggiavano ma, stando in campagna, ci arrangiavamo mangiando frutta e verdura. Quanto cavolo nero lessato! Il suo caratteristico odore acuto stava permanentemente entro casa.

I mesi trascorrevano abbastanza bene, tra sacrifici e gratificazioni semplici.

Ma il giorno 8 luglio 1944 accadde la tragedia.

Quella mattina mio padre si vestì con cura, mise la divisa di vigile urbano del Comune perché doveva entrare in servizio. Presto presto la nostra casa era già in fermento. Alle nove meno un quarto si accingeva ad avviarsi a piedi verso la sua sede di lavoro, quando a un tratto apparvero nel sereno cielo estivo sei bombardieri americani che, giunti sopra di noi,



Figura 1. Il gruppo dei parenti e le tre oche addestrate da Liliana. Nella foto si riconoscono: a destra, con camicia bianca e gonna nera, Emma, la mamma di Liliana; al centro, chinata in avanti, la zia Francesca e, accucciato, lo zio Mario (entrambi fratelli di Emma).



Figura 2. Vinci, 1944, domenica pomeriggio, Liliana con una delle sue oche addomesticate.

sganciarono una ventina di bombe. La mamma e noi ragazze cercammo di rifugiarcì in cantina, sottoscala, mentre la casa tremava tutta e si schiantava scoperciandosi. Era l'inferno: cercammo di uscire nella stradetta posteriore tra un fumo nero molto denso e un sibilaro di schegge, urlanti e sconvolte, chiamandoci a vicenda e chiamando il babbo a tutta voce.

Ma il babbo giaceva squarciato all'angolo della casa tra la capanna di fieno e la stalla.

Forse era tornato indietro per unirsi a noi e proprio in quel momento, in quel breve tragitto, una bomba lo aveva preso quasi in pieno straziando il suo bel corpo atletico e giovane. Aveva solo 44 anni, era buono, bravo, bello, non meritava quella fine. Lo spostamento d'aria aveva portato lontano, fin sopra il tetto, parti del suo corpo, le sue braccia, le scarpe, la borsa, il berretto, le mostrine delle tasche della giacca...

L'orrore tremendo, la disperazione più nera ci prese: la mamma ci stringeva a sé balbettando frasi contorte piene di stupito dolore... Non si rendeva conto: "Perché? Perché?".

Fu lui l'unica vittima di quel bombardamento.

Le bombe caddero tutte in quel poderetto. Nessuno ha mai saputo spiegare perché abbiano colpito quella zona tranquilla. Perché tante bombe sganciate proprio lì? Lì dove non c'era nulla, lì dove non c'erano obiettivi. Perché tanta ferocia? Perché?

Non c'era nessun mezzo per comunicare, eppure la notizia si diffuse in brevissimo tempo. Era un uomo benvoluto, aveva sempre aiutato tutti, aveva fatto del bene a tanti, a tutti quelli che si erano rivolti a lui.

Vennero tante persone a rendere omaggio al mio amato babbo. Venivano da lontano, a piedi e con le biciclette, con le lacrime agli occhi soprattutto la sera e la notte. Non fu mai lasciato solo nel suo letto di morte. Ricordo come fosse ieri quel volto annerito dal fumo delle bombe, che divenne uno dei tanti miei incubi per moltissimo tempo, insieme agli scoppi tremendi delle bombe e al loro fischio mentre scendevano a terra.

Il funerale al babbo fu fatto nel piccolo cimitero di campagna. Pioveva quel pomeriggio e sembrò che anche la natura partecipasse al nostro grande lutto.

Non ci sono parole per esprimere ciò che provano i familiari quando scompare una persona tanto cara e in un modo così atroce.

Subentrò un vuoto enorme, un freddo al cuore, non esisteva più nulla, la vita sembrava finita.

Dovemmo per forza andare via tutti da quella casa perché era squarciata in due, ci pioveva dentro e non era più abitabile. Come tre fantasmì, mia madre, io e mia sorella, fummo spinte a fare un lungo tragitto in collina e fummo ospitate da lontani parenti dei nostri parenti, persone che neanche conoscevamo. Appena giunte, scorsi al piano terreno della casa un grande forno rotondo con una base di mattoni e pietre che sembrava una panchina. Mi piazzai lì dentro, pensando di essere al sicuro da quelle bombe che mi avevano scioccato al punto che non capivo altro che la paura. Nulla contava più, non mi lavavo, non mangiavo, non parlavo più.

Nessuno riuscì a portarmi a dormire in un letto normale che gentilmente quelle persone sconosciute mi offrirono. Rimasi dentro al forno fino alla fine della guerra, da luglio a settembre.

Dopo venti giorni dalla morte tragica del babbo ci giunse la notizia che anche la nostra casina sul Ponte di Empoli era stata completamente distrutta da un ennesimo attacco al Ponte stesso.

Poi tutto si svolse come in un sogno. Il mio animo non partecipava più a nulla, ricordo come in una sequenza di film, gruppi di tedeschi che passavano per fuggire, cannonate separate dal fronte, bengala (li chiamavano *sdrapen*) come fuochi d'artificio. Io restavo dentro al forno a soffrire e a rodermi di rabbia pensando che c'era gente vicina a noi che si arricchiava con la borsa nera e rubando nelle case abbandonate, mentre noi tre non avevamo più nulla. Nulla. Né il babbo, né la casa, né una crosta secca di pane e nessuna speranza per il futuro.

È una triste sera d'inverno. Natale si avvicina, il vento non ancora stanco dopo aver ululato tutto il giorno, soffia ancora forte forte e fa sbattere i vetri della stanza in cui sto al calduccio della stufa; qualche fiocco bianco di neve cade.

Già, Natale è vicino, la bella festa santa che riempie tutti di gioia, che fa felici i bambini. Pensano all'albero natalizio tutto inghirlandato e scintillante di luce, pieno di dolciumi e di giocattoli. Eppure, il pensiero di questo giorno divino mi ricolma l'animo di tristezza.

È il secondo desolato Natale che trascorro così, con il cuore pieno di pianto, d'amarrezza e di sconforto. Quanto tempo è trascorso? Sono ormai due anni e mezzo da che in quel giorno, l'8 luglio 1944, la feroce violenza di quei crudeli ordigni infernali mi tolsero il mio babbo per sempre. Lui, così buono con tutti, così amoroso verso la sua famiglia, ucciso barbaramente. No, non meritava questo. Perché è successo?

Ricordo come fosse ieri lo spasimo che provai nel vedere quel povero corpo straziato, il corpo del mio babbo al quale tutti si voleva tanto bene.

Dopo i primi momenti di dolore supremo subentrò nel mio cuore un odio profondo verso tutti, tutti ne avevano colpa. Un impeto di ribellione verso Chi regge il nostro destino, verso Dio, sì Dio! Lui che non aveva fatto nulla per impedire che si compisse l'orrendo delitto... urlavo gemendo, piangendo, imprecando verso il cielo, mentre il mio povero babbo giaceva esanime.

Don... Don... come non ricordare ancora quella campava che suonava a rintocchi? Quel suono lugubre che mi si ripercuoteva nelle tempie e che mi ripeteva: è morto, è morto, non torna più. Questo non può capire chi non ha provato che cosa sia rimanere privi di una persona cara e in questo modo straziante..." Senti, suona per il babbo, Lilliana..." era la voce della mamma che, pazza di dolore, stringeva al petto noi due, le sue figlie. Non è possibile, non è vero! Ma perché? Cosa si è fatto noi per meritarcì tanto male, tanto dolore? È ingiusto, è ingiusto!

In questi mesi quante lacrime, quanto dolore! Tante volte ho provato a scrivere per trovare un po' di conforto dalle parole, ma non ci sono mai riuscita.

Questa sera invece le parole scorrono quasi da sé, mentre ho davanti agli occhi la visione di quel giorno che non dimenticherò mai.

Questi tristi ricordi mi riportano indietro nel tempo, ricordandomi la bella età dell'infanzia in cui tutto era roseo, quando ero amata da persone care che non sono più.

Suona la campana della chiesa vicina, ci chiama per la novena, bisogna andare.

Sull'altare illuminato splende nell'ostensorio l'Ostia di pace, mi indica una strada piena di luce, la strada della Verità, la strada che conduce a Dio. Sì, la fede è ritornata, è salda e retta in me, posso ancora guardare verso il cielo: vedo una croce splendente e accanto il volto del mio caro babbo che sorride.